

DISFARE E RIFARE IL MONDO: LE PICCOLE ONG E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

ROBERTO PELLEREY
UNIVERSITÀ DI GENOVA

Abstract - The NGOs that are now implementing international cooperation in the “impoverished” countries follow methods and principles based on real knowledge and collaboration with the communities in which they operate, totally different from the interventions of the 1950s and 1990s, based on industrialization and the realization of large infrastructures for industrial development. With the new principles, NGOs have made stable living conditions improvements in their communities, and communities have taken over control of their own lives have achieved self-sufficiency. The NGOs have thus really made societies fully responsive to the ideal model elaborated in the so-called “degrowth theory” (the article discusses its basic theoretical lines), which instead focuses its attention only on what happens in Western societies. Degrowth society already exists, not in Europe but in the “ex-impoverished” countries of Asia, Africa and Latin America.

Keywords: Degrowth; NGO; international cooperation; food sovereignty; family agricultural production.

1. “Rifare il mondo”: la teoria della decrescita

Dal 2008 si sono ormai tenuti numerosi Convegni Internazionali sulla Decrescita: a Parigi (aprile 2008), Barcellona (26-29 marzo 2010), Venezia (settembre 2012), Lipsia (settembre 2014), Budapest (settembre 2016), Malmö (agosto 2018), Vienna (maggio 2020). Nelle conferenze, nei workshop e nelle sedute plenarie si sono riuniti scienziati, studenti, sostenitori della teoria della decrescita per chiedersi cosa sono realmente lo sviluppo, il benessere, la crescita e la prosperità. La partecipazione di centinaia di iscritti internazionali evidenzia che l’argomento “decrescita” conta ormai su un vasto seguito. Al suo interno si assiste a un’elaborazione teorica tumultuosa, in grado di aggregare economisti, giuristi, antropologi, geografi, biologi, storici e amministratori locali.

La teoria della decrescita svolge oggi un ruolo culturale di aggregatore del pensiero dissidente verso i modelli economici e politici *mainstream*. Formulata dall’economista Serge Latouche, che si rifà ad André Gorz, al sociologo Alain Caillé e a Ivan Illich (altri si rifanno invece all’economista Nicholas Georgescu-Roegen), questa teoria si basa sulla tesi fondamentale che per le società umane lo sviluppo non è la crescita economica. Che lo sviluppo coincida con la crescita economica è il luogo comune che ha causato distruzione del patrimonio naturale utilizzato come materia prima, sradicamento di culture autoctone, devastazione ambientale e cementificazione dei suoli per insediare stabilimenti industriali, infrastrutture pesanti e vie di trasporto (autostrade, porti, aeroporti, tunnel) che aumentano incessantemente produzione di merce, consumi, invasione pubblicitaria e commerciale, espansione dei mercati. Lo sviluppo, nelle tesi di Latouche, di Bonaiuti o Pallante, è invece qualcosa che riguarda il benessere delle persone anziché l’incremento dei redditi o il possesso di merce. Così il PIL, indice dell’attività economica di una nazione tramite il parametro della quantità di transazioni finanziarie e di merce prodotta, non misura lo sviluppo bensì l’incremento economico. Poiché però dagli anni Settanta l’aumento del PIL e del benessere materiale si è accompagnato a una costante diminuzione della soddisfazione per la propria vita e del benessere personale, ne consegue per Latouche che solo la riduzione, o decrescita, del sistema di produzione industriale e di distribuzione commerciale ad ampio raggio può oggi portare a un reale sviluppo inteso come miglioramento delle condizioni di vita personali e collettive. Serve dunque generare una politica di sviluppo in direzione contraria alla crescita economica giunta all’asfissia. Questo

cambiamento di direzione, unito a un cambiamento significativo degli stili di vita e del modo stesso di pensare al benessere, costituisce l'obiettivo del progetto della decrescita.

La nascita di una teoria della decrescita risale alla pubblicazione sulla rivista *Silence* nel febbraio 2002 dell'articolo di Latouche "La peur de la décroissance", dove viene adottato un termine che circolava negli anni precedenti (nel 1979 ad es. era stata intitolata *La Décroissance* una raccolta di saggi di Georgescu-Roegen tradotti in francese). Nel marzo 2002 al convegno dell'Unesco a Parigi *Défaire le développement, refaire le monde* emerge invece per la prima volta un movimento di critica radicale al concetto di "sviluppo", alle sue forme mascherate (lo "sviluppo sostenibile") e ai suoi corollari impliciti, come l'esistenza di paesi "arretrati" rispetto a uno standard necessario di "progresso": "la base del movimento planetario attuale della rimessa in discussione della globalizzazione e della volontà di dire che occorre disfare lo sviluppo è la necessità di farla finita con l'ideologia del progresso" (Bové 2005, p. 21).

Nel 2003 nasce la rete internazionale degli "obiettivi di crescita per un doposviluppo" ROCAD (*Reseau Objecteurs de Croissance pour l'Après-Développement*), il cui Manifesto sostiene la necessità di dissidenza per igiene esistenziale dalla società della crescita e la necessità di rafforzare iniziative alternative al sistema di mercato, trasformando l'immaginario comune sui concetti di crescita e benessere. Nel ROCAD confluiscono, secondo Latouche, pensatori di due diverse tendenze, la cui fusione crea la "comparsa di un movimento radicale che proponeva un'alternativa alla società dei consumi e della crescita" (Latouche 2013, p. 13): una tendenza "culturalista", con filosofi, sociologi ed esperti di interventi di "sviluppo" che dagli anni '60 critica la società dei consumi e progetta un "doposviluppo" deindustrializzato, e una tendenza di critica ecologica e ambientalista, composta da economisti che confutano il paradigma della crescita infinita in quanto impossibile rispetto ai limiti e alle proprietà fisiche e termodinamiche dei fattori della biosfera (*Ibidem*). Il risultato è la nascita di un movimento che si pone come alternativa ai presupposti di fondo della società, dell'economia e della cultura diffuse correnti:

Diventata rapidamente la parola d'ordine e la bandiera di tutti quelli che aspirano alla costruzione di una vera alternativa alla società dei consumi ecologicamente e socialmente insostenibile, la decrescita [...] indica la necessità di una rottura con la società della crescita. Più rigorosamente, si dovrebbe parlare di *a-crescita*, così come si parla di a-teismo. Perché si tratta per l'appunto di una fede e di una religione: quelle del progresso e dello sviluppo. Si tratta di diventare degli atei della crescita e dell'economia. (Latouche 2013, pp. 7-8)

2. Paesi sfruttati e paesi alienati

Lo "sviluppo" è di fatto, nelle tesi di Latouche, la crescita senza limiti di un'economia basata sull'aumento della produzione industriale, dei profitti monetari e dello sfruttamento delle risorse terrestri, un processo cioè di mercificazione che riduce la società a mero strumento della dinamica produttiva. Il suo danno fondamentale è la distruzione delle materie terrestri, delle capacità umane, delle relazioni sociali tra le persone, per trasformarli in merce. Tra i suoi danni particolari si contano l'aumento delle disuguaglianze tra Paesi diversi (per lo sfruttamento di risorse, terreni e manodopera dei Paesi più vulnerabili), la distruzione dei servizi pubblici e della tutela dei cittadini in favore del profitto monetario (poiché gli elementi della vita civile sono trattati come merce), la distruzione ambientale, la mercificazione di ogni aspetto della vita, il consumismo che imprigiona la vita nei paesi più ricchi, l'indebolimento degli Stati di fronte alle imprese internazionali (Latouche 2004, p. 23).

A ciò si aggiungono alcuni aspetti tecnici e ideologici. Primo fra tutti la vita alienata del consumismo basata sui tre meccanismi "tossici" della pubblicità (creazione di desiderio di beni inutili per accrescere i consumi, in uno stato di insoddisfazione sempre rinnovata), del credito

(prestito di denaro per consumare), dell'obsolescenza programmata dei prodotti che rinnova la necessità indotta del consumo (Latouche 2007, pp. 26-31). Secondo, il consumo irreversibile delle risorse terrestri, bruciando in pochi decenni le materie che la natura ha prodotto in millenni (cfr. *Ivi*, p. 35). Terzo, la sostituzione della cittadinanza politica con una massa di consumatori manipolati mediaticamente (cfr. *Ivi*, p. 41). Infine, il degrado della vita quotidiana e i costi sociali (costi medici, stress, bisogni di evasione, inquinamento) nei paesi industriali, che rendono illusorio il benessere vantato: "Oggi la crescita è un affare redditizio solo a patto di farne sopportare il peso e il prezzo alla natura, alle generazioni future, alla salute dei consumatori, alle condizioni di lavoro degli operai e, soprattutto, ai paesi del Sud" (*Ivi*, p. 42).

Si tratta di una visione complessiva che individua due ordini di fatti perversi strettamente collegati. Da una parte la dinamica internazionale dell'impoverimento dei paesi sfruttati come fonti di materie prime minerarie o alimentari per l'industria nei paesi ricchi, distruggendo culture e modi di vita che hanno invece sempre generato una sussistenza generosa ed espellendo le popolazioni dalle campagne per gettarle nelle favelas:

L'economia mondiale, con l'aiuto delle istituzioni di Bretton Woods, ha escluso territori popolati da milioni e milioni di persone, ha distrutto i modi di vita ancestrali di queste persone, ha soppresso i loro mezzi di sussistenza per gettarle e mescolarle nelle bidonville e nelle periferie del Terzo Mondo. Sono i «naufraghi dello sviluppo». (Latouche 2004, p. 88)

In Africa "fino agli anni Sessanta, prima della grande offensiva dello sviluppo, l'autonomia alimentare c'era" (Latouche 2007, p. 77). Dall'altra, condizioni di vita alienate nei paesi arricchiti del consumismo, intossicati dal consumo continuo, dal lavoro per il consumo, dall'abbruttimento relazionale: tesi che riprende la critica di Marcuse, Horkheimer e Adorno alla società opulenta, collegata in una visione teorica unica alle dinamiche internazionali della società "termoindustriale", basata cioè sull'uso di macchine azionate dal calore (carbone, petrolio, gas). La società dello sviluppo produce miseria inevitabilmente poiché la verità dello sviluppo è la sua natura di mercificazione universale per "sfruttare, valorizzare, ricavare profitto dalle risorse naturali e umane" (Latouche 2004, p. 28). Perciò per Latouche lo sviluppo non può essere riformato ma solo rifiutato in blocco.

A questo stato di cose si può opporre solamente il progetto della decrescita. La decrescita è l'abbandono di un sistema di vita dominato dal perseguimento ossessivo della crescita economico-finanziaria e dal consumismo. È cioè una strategia complessiva di fuoriuscita dai valori e dalle dinamiche dello sviluppo produttivo: "Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto [...] e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente" (Latouche 2006, p. 11). Come questo si possa fare è la domanda che si pongono Latouche, gli economisti, gli antropologi e i filosofi che si rifanno alla sua teoria.

Latouche, da parte sua, ha sempre proposto di ridare autonomia alla dimensione locale, nei paesi arricchiti e in quelli impoveriti, ossia di generare benessere senza dipendere da materiali, tecniche, materie prime, mercati esterni, liberando così sia le società impoverite dallo sfruttamento che i paesi arricchiti dall'abiezione consumistica, poiché in entrambi i casi si decidono da sé le proprie condizioni di vita. Il suo programma per la realizzazione della decrescita prevede infatti cinque punti, più volte rielaborati nei suoi testi: riduzione della produttività meccanica-industriale (quindi dell'inquinamento e dei consumi); redistribuzione delle attività esistenti; nuove forme di lavoro; eliminazione dei bisogni inutili; aumento del tempo liberato dal lavoro e da altri vincoli per permettere la realizzazione personale dei cittadini nella vita politica, privata e artistica (cfr. Latouche 2007, pp. 96-100).

Di fatto però Latouche ha sempre proposto, come primo obiettivo, l'autonomia economica di comunità territoriali omogenee, l'uso locale del risparmio collettivo raccolto nelle

comunità, l'autonomia alimentare delle comunità regionali tramite il recupero di agricoltura e orticoltura tradizionali, in un progetto complessivo di bio-regioni coordinate tra loro:

Quel che conta è l'esistenza di un progetto collettivo radicato in un territorio inteso come luogo di vita comune e dunque da preservare e da curare per il bene di tutti [...] la dimensione non è più un problema topografico ma sociale. Si tratta dello spazio del riconoscimento identitario e della capacità d'azione coordinata e solidale. (Latouche 2007, p. 58)

Qualunque tipo di progetto collettivo si riesca a costituire, si tratterà comunque di una riconquista dei beni e degli spazi comuni di una collettività locale, che sia una società europea o una comunità contadina nei paesi impoveriti: “La bioregione, o ecoregione, definita come un'entità spaziale omogenea che coincide con una realtà geografica, sociale e storica, può essere più o meno rurale o urbana” (Ivi, p. 57).

3. Il mondo rifatto: le ONG nei paesi impoveriti

La teoria della decrescita è stata spesso accusata di saper denunciare con precisione i problemi ma di non saper elaborare soluzioni convincenti. La decrescita ha infatti natura di movimento europeo rivolto alla pubblica opinione internazionale, e ha spesso trascurato di osservare l'azione concreta di associazioni e organismi attivi nei paesi extra-europei. Se si guarda invece a quanto accade in molti paesi extra-europei, occorre concludere che la società della decrescita esiste già, ma in Europa è ignorata, perché si continua a guardare solo i paesi occidentali intossicati dal consumismo e dalla produttività. La società della decrescita esiste oggi nei paesi impoveriti in Africa, Asia e America Latina. Ed è stata spesso preparata e organizzata dalle ONG che hanno agito direttamente sul campo, con interventi adeguati ai paesi, ai luoghi e alle culture sociali in cui hanno operato. Non la vediamo perché continuiamo a pensare alle ONG come se fossero le grandi organizzazioni internazionali responsabili degli interventi disastrosi di industrializzazione forzata e sradicamento economico e sociale delle comunità locali degli anni Sessanta-Ottanta. Invece dagli anni Novanta numerose piccole ONG, spesso locali, hanno operato con principi coerenti con quelli della decrescita, creando autonomie economiche locali indipendenti che hanno migliorato in modo stabile e duraturo le loro condizioni di vita.

Esaminiamo alcuni di questi interventi. Un complesso di interventi coordinati di “Sostegno alle iniziative di sviluppo economico e sociale di Comunità locali di base” è stato condotto dalla ONG Mani Tese di Milano in Guinea Bissau tra 1996 e 2003. L'intervento nasce dalla richiesta delle comunità locali di eliminare l'isolamento tra le diverse etnie e rispetto al resto del paese, lamentato nelle isole Bijagos e nella regione di Tombali in Guinea Bissau. L'obiettivo è il *désanclavement*, l'apertura all'esterno delle *enclaves* etniche ripiegate su se stesse in un declino sociale e culturale. La ONG progetta un'azione incrociata di miglioramento dell'autonomia alimentare che riprende le produzioni locali (pesca, apicoltura, conservazione del pesce) e di creazione, con il microcredito, di piccola imprenditoria familiare con materiali reperibili sul posto, destinata a produrre beni scambiabili sia tra le diverse località interne sia con le altre regioni del paese, creando così scambio e rapporti sociali sia all'interno che all'esterno, grazie all'aumento degli scambi di beni.

L'intervento segue una procedura esemplare delle modalità operative odierne delle ONG. Nasce dalla richiesta di trasformazione della propria regione da parte delle comunità locali, tramite una associazione di gruppi di base federati (Associazione delle donne Produttrici e Agricultrici dell'Est per la Lotta Contro la Fame – APALCOF – Regione di Batafa e Gabu), portavoce di 25 gruppi di comunità di base, e della ONG nazionale ADIM (Association Développement Intégré pour les Femmes), che rappresenta le comunità di altre regioni cui si allarga il progetto (isole Bijagos, Quinara, Tombali), e che coinvolge Mani Tese con cui ha già

avuto rapporti. L'ipotesi di intervento è formulata attraverso analisi della situazione con i gruppi di base locali, portavoce delle comunità, e con la ONG locale ADIM, a sua volta portavoce dei gruppi di base, e infine con incontri diretti nei villaggi per formulare interventi ben accetti e compatibili con la realtà locale. In questo modo l'intervento rispetta la situazione locale ed evita imposizioni forzate. La decisione finale sul tipo di azione da condurre spetta interamente, con una dichiarazione esplicita e consapevole, alle comunità stesse. Il personale che conduce gli interventi non è mai esterno, poiché coincide con la popolazione stessa organizzata in gruppi e associazioni: "L'incaricata [di Mani Tese] per il paese non prende alcuna decisione che vada nella direzione di sostituirsi alle popolazioni organizzate nelle funzioni di esecuzione e gestione dei loro progetti e micro-progetti" (Samb- Lobo De Pina 2008, p. 15). Non si richiede di porre rimedio alla povertà o alla fame, in queste comunità da sempre autosufficienti dal punto di vista materiale, ma di risolvere lo stato di sfavore per la marginalità territoriale, che comporta l'assenza di mezzi di informazione, la difficoltà a dotarsi di infrastrutture minime (pozzi, scuole, servizi medici), l'isolamento geografico (mancanza di strade), l'isolamento dei diversi gruppi etnici, reciprocamente diffidenti a causa dei conflitti politico-militari, tra cui una guerra civile, che si sono succeduti dagli anni Novanta. Nella regione di Tombali vi sono cinque diverse etnie (Biafada, Balante, Nalu, Sussu, Peuls) di tre diverse religioni (musulmani, cattolici, animisti) con sistemi di vita indipendenti, lamentati però come "isolamento".

La soluzione ipotizzata non è quella di uno sviluppo produttivo e commerciale indiscriminato, dell'aumento di reddito individuale, della creazione di infrastrutture o di complessi industriali, ma è la promozione dell'economia rurale indipendente delle comunità, che vede al suo centro le donne, promotrici di iniziative di indipendenza economica, che da una parte migliora le condizioni materiali di vita, dall'altra conduce a "dischiudere le differenti etnie attraverso i loro scambi di esperienze, per una formazione reciproca" (Ivi, p. 16). Tramite gli scambi anche commerciali dei prodotti artigianali e dei beni alimentari e incontri tra gruppi di donne produttrici di diverse regioni, si mira inoltre all'apertura reciproca tra le comunità. Per promuovere una struttura economica indipendente si valorizzano i materiali naturali locali, le competenze storiche e quelle acquisite in scambi precedenti tra gruppi di donne, ovvero l'orticoltura, l'estrazione di sale, la frutticoltura, la risicoltura, la produzione di sapone, l'apicoltura, la pesca, l'essiccazione del pesce. Queste produzioni, sostenute dal microcredito, accrescono l'autonomia alimentare e sono accompagnate da interventi generali come lo scavo di pozzi o la formazione sanitaria per le comunità. L'insieme di scambi commerciali, scambio di esperienze, promozione di attività economiche indipendenti, promozione sociale delle donne, costituisce un progetto organico di autonomia economica, sociale e culturale dei territori, i cui benefici ricadono, a partire dalle donne produttrici, in modo omogeneo su tutta la popolazione, e i cui processi di fondo sono acquisiti in modo permanente dalle comunità.

Nelle scelte influisce profondamente la memoria dello sviluppo economico destinato, in precedenza, all'esportazione commerciale verso le grandi città, con ciclopici progetti di sviluppo rurale falliti condotti da grandi organizzazioni internazionali, e l'imposizione della monocoltura degli anacardi per l'esportazione senza preoccuparsi del sostentamento alimentare locale e della tradizionale agricoltura diversificata. L'intervento smussa le diversità culturali e dà alle comunità di base i mezzi necessari per "prendere in mano la loro vita", avere fiducia nelle proprie capacità e utilizzare in modo durevole le proprie risorse. Nell'intervento si sfruttano fattori tecnici e materiali quali: l'esistenza di comunità solidali ed omogenee già organizzate per il sostentamento materiale; la presenza di colture tradizionali e di nuove attività agricole; la presenza di suolo fertile; buone risorse marittime; l'uso di strumenti di lavoro tradizionali e di tecnologia occidentale (torchi per l'olio di palma, piroghe motorizzate). Nell'arcipelago delle Bijagos, dove il ruolo sociale delle donne è sempre stato più indipendente, si riprendono attività tradizionali come la coltivazione del riso con sementi locali, l'orticoltura con il recupero di fertilizzanti tradizionali, i frutteti, la produzione di sapone, l'estrazione di

olio di palma, l'istituzione di banche dei cereali, le missioni per scambiare esperienze con donne di altre regioni, la conservazione del pesce, l'apicoltura, l'estrazione di sale. Complessivamente, quindi, una reale autonomia economica e culturale in cui la comunità locale ha deciso cosa fare e come farlo.

4. Le ONG e Latouche: paradossi e cambiamento

Uno dei maggiori paradossi della teoria della decrescita è proprio che i suoi programmi sono in realtà realizzati oggi con successo da entità, le ONG, che raramente si rifanno alle tesi di Latouche. Doppio paradosso, considerando che quando Latouche cita le ONG si tratta sempre di gravi critiche ed accuse. Latouche critica diversi aspetti delle ONG e a più livelli. Prima di tutto, a partire da *Giustizia senza limiti* (2003), in cui Latouche riversa le sue esperienze dirette e personali con le ONG, queste vengono descritte come entità fasulle, create da grandi aziende internazionali (e a volte da entità governative) all'unico scopo di poter partecipare agli incontri internazionali delle ONG e delle organizzazioni antiglobalizzazione per influenzarne opinioni e decisioni in modo favorevole agli interessi delle società internazionali. Latouche cita spesso, a questo proposito, la Conferenza ONU di Rio (1992) sull'ambiente e lo sviluppo e il Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg (2002) in cui questa strategia è diventata palese, con in più il tentativo di legittimare il fatto, partendo dal presupposto che gli stati nazionali non contino più nulla, di stringere accordi diretti tra ONG "aziendali" e gli altri organismi presenti e si debba patteggiare con le società internazionali come assi centrali dell'ordine economico e sociale internazionale. Una rete di ONG e entità aziendali si è creata sotto la denominazione di Business Action for Sustainable Development "formando una lobby di 163 aziende transnazionali molto presente a Johannesburg" (Latouche 2004, p. 50).

In secondo luogo, Latouche denuncia spesso che gli "aiuti" occidentali, compresi gli interventi delle ONG, sono "soltanto una spesa destinata a rafforzare le strutture generatrici di miseria" (Latouche 2007, p. 77) poiché destinati a installare sistemi produttivi e sociali che distruggono economie e tessuti sociali locali, generando carestia e povertà in popolazioni e comunità destrutturate. Le ONG sono, poi, complici di un inganno culturale, lo "sviluppo sostenibile", che patrocinano e promuovono nella veste di "rispetto dell'ambiente" – un concetto, come si è visto, parziale e insoddisfacente nella decrescita (cfr. Latouche 2004, pp. 46-7). D'altra parte, le ONG a volte sono descritte da Latouche come entità ingenua e manipolabili, che giungono ad abbandonare i progetti di sviluppo e dedicarsi ai soli interventi umanitari d'urgenza, perse in un gioco che non riescono a controllare, che favorisce l'operato di aziende internazionali (cfr. Latouche 2004, p. 49). A volte, infine, addirittura condividono l'idea della positività della crescita economica e del PIL (cfr. Latouche 2004, p. 40). Entità, insomma, o fasulle e complici dell'insostenibilità o ingenua e manipolate dall'esterno.

Eppure, come si vedrà meglio, quando Latouche indica soluzioni ai problemi individuati sono esattamente le soluzioni adottate dalle ONG attuali. La soluzione indicata per evitare che le grandi banche assorbano i guadagni prodotti localmente dal piccolo lavoro sul territorio per inviarlo nelle casse delle loro centrali nazionali, che finanziano la grande industria nazionale e le imprese multinazionali, è esattamente quella adottata dalle ONG per trattenere il reddito locale sul territorio e utilizzarlo positivamente per la comunità locale (cfr. Latouche 2007, p. 49 e Latouche 2004, p. 42). Così i programmi complessivi di Latouche per ridare vita alle comunità locali e sottrarle al dominio delle imprese multinazionali sono identici ai programmi perseguiti sul campo dalle ONG (cfr. Latouche 2007, pp. 41-44, 49, 61, 78-9 e Latouche 2004, p. 42).

Sembra evidente che Latouche, e gli altri autori della decrescita, non conoscono di fatto l'operato reale delle ONG oggi sul campo degli interventi, e si riferiscono sostanzialmente alle

grandi ONG conosciute negli anni Sessanta-Novanta, da una parte ancora dedite a perseguire lo sviluppo tramite la crescita economica indiscriminata, dall'altra paraventi di grandi società internazionali per manipolare le decisioni dei movimenti internazionali. È anche vero che la svolta delle ONG rispetto ai macro-interventi che destabilizzano la realtà economica e sociale dei paesi in cui si interviene, benché preparata da riflessioni e dubbi sul proprio agire che si susseguono da parte dei cooperanti dagli anni Cinquanta ai Settanta (cfr. Amodio 1987, pp. 46-61), avviene solamente tra anni Settanta e Ottanta, e non è evidente a chi non partecipa direttamente al loro lavoro. Nelle riflessioni dei cooperanti diventa sempre più forte il dubbio che la propria azione alteri irrimediabilmente i costumi e il sistema sociale in cui si interviene.

Dalla fine degli anni Settanta iniziano a circolare nelle ONG europee principi nuovi, introdotti da Bernard Lecomte, esperto allo sviluppo per l'OECD (Organization for Economic Cooperations and Development), basati sull'idea che l'intervento è utile se elimina le cause strutturali del disagio e delle disfunzioni sociali, e se è stata instaurata una relazione di parità con il fruitore, ovvero le comunità locali, poste al centro dei processi, che ne prenda in considerazione i valori, le capacità tecniche, le conoscenze, rinunciando al presupposto eurocentrico che il progresso consista nell'acquisire le tecnologie, l'economia, il sistema produttivo occidentale. Dall'inizio degli anni Ottanta le ONG iniziano ad operare con il metodo "per progetto", in cui interventi rivolti all'insieme complessivo di una regione sono accompagnati dalla formazione di tecnici responsabili locali, e si prevede la partecipazione ideativa e operativa delle comunità interessate, tenendo conto del loro punto di vista nel progetto, pur mantenendo il principio del trasferimento di tecnologie, conoscenze e metodi occidentali identificati *a priori* con il progresso (cfr. Marelli 2011, pp. 90-93). Ma è il primo passo verso le modalità attuali e si tratta dell'identico itinerario intellettuale compiuto da economisti come il giovane Latouche e gli esponenti del Movimento Antiutilitarista (cfr. Pellerey 2015, pp. 141-149). Un primo esperimento che dà notorietà ai metodi e principi di Lecomte è la formazione nel 1976 dell'Associazione Six-S (Se Servir de la Saison Sèche en Savane et au Sahel), in cui gruppi strutturati in una scala progressiva di coordinamento (villaggio, con almeno cinquanta membri, dipartimento, provincia, nazione) strutturano e organizzano l'attività richiesta dai villaggi partendo da valori e pratiche riconosciute dalla comunità. Unità specializzate in alfabetizzazione, produzione agricola, promozione femminile, informazione, sicurezza alimentare, lavoro forestale, cultura contadina diventano interpreti e animatori della propria comunità, rendendola consapevole della sua identità e prendendone direttamente in carico i problemi. Lecomte aggiunge a programmi simili già attivati (come i Naam in Burkina Faso dal 1967) l'idea del "finanziamento flessibile", un finanziamento ai villaggi fornito sulla sola fiducia accordata al gruppo locale, senza esaminare o approvare prima l'uso che ne faranno: "L'idea deriva dalla critica agli aiuti tradizionali che alterano la relazione tra popolazione locale e un'agenzia di aiuti, forzando le iniziative locali a stare nel quadro delle formule di spesa dell'agenzia" (Uemura, s.d., p. 4). I gruppi Six-S inaugurano così in diverse nazioni del Sahel (Senegal, Mali, Mauritania, Niger, alto Togo, Ciad, Guinea Bissau) un programma di sviluppo che non coincide più con il sistema degli aiuti occidentali (cfr. Pellerey 2015, pp. 121-123). Che Yunus negli stessi anni stia inventando il micro-credito, del tutto simile a questo finanziamento, che le ONG cambino metodo, e che operatori dell'OECD come Lecomte ed economisti come Latouche stiano procedendo tutti nella stessa direzione teorica nello stesso momento mostra la necessità, diffusamente avvertita, di un cambiamento di modelli teorici ed operativi di grande portata.

Converrà ora esaminare l'operato delle ONG sul campo e confrontarlo con i modelli e i principi della decrescita, per verificare se vi è effettiva somiglianza teorica, operativa o culturale, e se effettivamente la teoria della decrescita ha sottovalutato quanto stanno facendo le ONG nei paesi impoveriti.

5. I criteri operativi delle ONG e i principi della decrescita

Le ONG organizzano i singoli interventi sul terreno secondo una serie di condizioni operative che favoriscano un esito positivo e coerente con i principi di un intervento adatto alle necessità e alla situazione reale locale. Le principali, tratte dall'esperienza delle ONG, sono ad esempio: l'intervento parte solo da una richiesta esplicita della comunità locale; deve soddisfare le esigenze ed essere compatibile con la vita delle comunità locali; valorizza i saperi, le conoscenze, l'esperienza e il patrimonio naturale locale, evitando la dipendenza da conoscenze e materiali esterni; non impone soluzioni concepite altrove ma nasce e si compone sul campo secondo condizioni reali; è condotta da una entità scelta e legittimata dalla popolazione locale; il progetto di intervento è accettato e condiviso in dettaglio dalla comunità locale, che collabora attivamente; il programma dell'intervento è concordato e stabilito consensualmente tra operatore e comunità fruitrice, ed è esplicitamente formulato e approvato da un'assemblea pubblica; la decisione ultima sull'intervento spetta al suo utente; produce benefici distribuiti in modo omogeneo su tutta la popolazione; innesca processi continuativi e duraturi che modifichino stabilmente le condizioni di vita; l'intervento singolo fa parte di un programma organico di attività collegate e interdipendenti, anche scandite nel tempo. Si tratta di condizioni, in sostanza, che organizzano e assicurano la suddivisione dei compiti e il reciproco riconoscimento tra comunità fruitrice e operatore esterno (cfr. Pellerey 2015, pp. 96-100).

Per quanto riguarda il contenuto dell'intervento, esso viene determinato tenendo in considerazione l'insieme organico dei fattori presenti sul campo e i loro diversi gradi di interdipendenza, evitando l'errore di adottare una soluzione basata su un solo fattore isolato dal suo contesto sociale, culturale, ambientale, o materiale. In particolare, si distinguono tra questi fattori l'ambito di intervento (sanità, istruzione, edilizia, arte, trasporti ...), l'insieme delle circostanze tecnicamente esterne all'intervento (dinamiche o conflitti locali, ruoli sociali, valori culturali, memoria storica, tradizioni associative, stili di vita, alleanze politiche, forme di reddito, usanze religiose,...) ma che in realtà influiscono profondamente sul suo svolgimento, e l'insieme dei fattori tecnici e materiali presenti sul campo (materiali disponibili, natura del suolo e dell'ambiente, fonti di energia, clima, personale locale, strade e mezzi di trasporto, tecniche di lavoro, tipo e distribuzione delle abitazioni, distribuzione dell'acqua, grado di fertilità e di inquinamento dei terreni, distanza tra gli abitati, pratiche alimentari, fauna, etc.). Il luogo d'intervento è cioè esaminato come una struttura organica con diversi ordini di fatti e diversi insiemi di elementi in relazione tra loro, in cui ogni variazione di un fattore si ripercuote a catena sull'intero sistema: tale processo complessivo può essere controllato e indirizzato per giungere a risultati positivi, utilizzando sapientemente la catena di ripercussioni (cfr. *Ivi*, pp. 84-96). Il modo cioè in cui operano oggi le piccole ONG non ha più nulla a che fare con gli interventi devastanti delle strategie massicce di intervento economico-industriale condotte fino agli anni Novanta, ed è invece coerente con le politiche auspicate dalla decrescita, di cui realizza, senza saperlo, molti programmi. Nei paesi impoveriti, i programmi di fuoriuscita dalla economia e dalla cultura della mercificazione passano attraverso reti comunitarie regionali e interregionali organizzate, dotate di programmi di miglioramento complessivo delle condizioni di vita della comunità, al cui centro si trovano programmi di recupero dell'autonomia alimentare per poi sviluppare programmi sociali, di formazione, culturali, e riavviare la vita della comunità locale. Nella regione dell'Atacora (in Benin) la ONG Mani Tese ha eliminato dal 2008 la monocoltura del cotone da esportazione realizzando un programma combinato di sostegno con il micro-credito a cooperative di donne per produrre il gari, un cous-cous di manioca consumato localmente e facilmente conservabile, di introduzione di una manioca a ciclo corto, di recupero di attrezzi tradizionali, di costruzione di edifici per ospitare gruppi di donne durante il periodo della lavorazione, con l'intervento della CCIF (Cooperative Communautaire d'intermediation financière), una cooperativa locale di credito che sostiene

gruppi di donne esclusi dal circuito bancario tradizionale e utilizza localmente i proventi economici (cfr. Bini 2010). In Burkina Faso diverse ONG hanno promosso casse rurali che erogando microcredito a “distretti cooperativi comunitari”, insiemi di cooperative contadine impegnate nella stessa filiera produttiva, sostengono agricoltura e orticoltura locali liberando la popolazione dalle monoculture (cfr. Tapsoba 2010). La federazione contadina fornisce servizi alle cooperative che a loro volta li forniscono alle famiglie rurali, creando un sistema (in cui sono impiegati gli utili) per beni comuni collettivi (scuole, dispensari, attrezzature per l’infermeria).

Se facciamo un elenco dei principi comuni tra teoria della decrescita e pratica operativa delle ONG la coerenza risalta evidente: il rifiuto della mercificazione universale che riduce la società a strumento di dinamica produttiva e di crescita dei consumi; la ricerca di un benessere sociale della comunità non fondato sulla crescita del reddito individuale; la necessità di processi di autonomia decisionale e di distribuzione omogenea e comunitaria dei compiti e dei benefici; l’indipendenza economica e sociale di un’area o comunità regionale attraverso meccanismi di svincolamento dalla dipendenza esterna economica, tecnologica, materiale; l’auto-definizione delle proprie politiche agricole e alimentari e lo svincolamento dalla dipendenza dalle monoculture, come si è visto in ogni intervento delle ONG in aree rurali e agricole; la ripresa della produzione ortofrutticola locale, variegata e commisurata al consumo locale; il recupero e la difesa delle varietà di sementi locali minacciate dalle multinazionali agro-alimentari; il ripristino consapevole dell’identità culturale locale, contro la cultura uniforme globalizzata; il recupero delle conoscenze tecniche locali e delle tecnologie a bassa intensità, tecniche tradizionali di lavoro abbandonate perché non compatibili con il dispiegamento tecnologico degli investimenti internazionali per grandi infrastrutture industriali (dighe, aeroporti, stabilimenti, condutture ciclopiche, etc.). Queste tecniche utilizzano metodi e principi tradizionali rivisti e uniti a metodi e strumenti di origine occidentale, generando interventi innovativi. Dal punto di vista finanziario, il risparmio e il reddito prodotto sono trattenuti localmente in casse di risparmio o casse cooperative che finanziano attività, servizi o l’acquisto di beni a beneficio comune.

I principi e le pratiche operative delle ONG concordano con il programma in cinque punti di Latouche per la realizzazione della decrescita: la riduzione della produttività meccanica-industriale; la redistribuzione delle attività; la creazione di nuovo lavoro in nuovi settori; l’eliminazione dei bisogni inutili indotti dal consumismo; l’aumento del tempo liberato dal lavoro e da altri vincoli per permettere la realizzazione personale dei cittadini nella vita politica, privata e artistica (Latouche 2007, pp. 96-100). Un programma cioè di revisione completa del sistema di vita e dell’organizzazione del lavoro e della produzione, riducendo la logica del profitto mercantile a favore del benessere reale delle persone. Gli interventi delle ONG realizzano questi obiettivi nelle forme e nei modi adeguati alle diverse circostanze e ai contesti in cui si trovano ad agire effettivamente.

Possiamo dunque indicare come tratti comuni profondi tra la decrescita e l’operato delle ONG almeno i seguenti obiettivi:

- la sottrazione dei paesi impoveriti allo sviluppo economico sul modello produttivistico occidentale e all’imposizione di modi di vita fondati sul reddito monetario individuale;
- la realizzazione dell’autonomia economica e dell’indipendenza tecnica e organizzativa di comunità sociali auto-dirette;
- la costituzione o la difesa di comunità territoriali, culturalmente autonome e indipendenti, organizzate in entità culturalmente organiche;
- la difesa del patrimonio naturale sottratto allo sfruttamento indiscriminato e alla sua concezione come mera materia prima;
- la difesa dei sistemi di vita basati su culture antropologiche differenti nel mondo;

- l'uso dei depositi dei risparmiatori e dei fondi ottenuti dall'iniziativa sociale locale "in imprese locali finanziate dal risparmio collettivo raccolto localmente" (*Ivi*, p. 48) anziché affidarli alle banche centrali e usarli in speculazioni finanziarie internazionali;
- la realizzazione dell'autonomia alimentare delle comunità regionali con il recupero di agricoltura e orticoltura tradizionali (*Ivi*, pp. 61-63);
- la riconquista dei beni e degli spazi comuni di una collettività locale, che sia il territorio europeo o le comunità contadine latinoamericane;
- la liberazione dall'intossicazione consumistica e commerciale che orienta le scelte individuali.

Tra i due movimenti teorici esistono poche differenze sostanziali, oltre al carattere maggiormente speculativo della decrescita. L'unica vera differenza è che la società della decrescita non si sta realizzando in Europa ma nei paesi impoveriti, che proprio con questi interventi, là dove esistono, escono dall'impoverimento e fanno da esempio alle società occidentali.

6. Un caso esemplare: "Nous sommes la solution"

La campagna "Nous sommes la solution" è stata lanciata a Dakar (Senegal) il 7 febbraio 2011 per un primo triennio 2011-2013, poi rinnovato, dalla Pfsa (Plate-forme Souveraineté Alimentaire), un coordinamento di 12 associazioni rurali africane di donne contadine e allevatrici. Riunisce donne di cinque paesi (Mali, Burkina Faso, Guinea, Senegal, Ghana) in un'azione destinata a rinvigorire l'Agricoltura Familiare favorendo il recupero del lavoro agricolo di villaggio con sementi proprie anziché con le sementi OGM delle aziende sementiere internazionali. La campagna è nata dopo una riflessione comune tra 2006 e 2009 tra organizzazioni contadine e di produttori agricoli dell'Africa dell'Ovest. Esaminate le cause di povertà e insicurezza alimentare, la Pfsa ha respinto le politiche agricole di grandi organismi economici tramite accordi come l'Agra (Alliance for a Green Revolution in Africa) basati sull'agrobusiness, le sementi Ogm e la produzione per la sola esportazione. Gruppi di donne rurali sono organizzate in un progetto complessivo di difesa dei cereali locali, di protezione dei semi, di formazione al lavoro agricolo di piccola scala tramite cantieri-scuola nei villaggi in cui recuperano e si scambiano conoscenze sul "saper fare", quali ad esempio misurare i terreni a occhio o sostituire pesticidi e fertilizzanti industriali con compostiere di villaggio. Con l'uso di materiali locali per scavare e delimitare il terreno si ottengono spazi in cui 40 chilogrammi di riso seminato rendono 1600 chilogrammi di raccolto. Il ritorno al lavoro agricolo per il proprio consumo e per una piccola vendita sui mercati locali, indipendente da risorse tecniche e da materiali esterni, permette il ripristino di una sostanziale autonomia alimentare e la liberazione dai vincoli dell'agro-business.

Il fulcro dell'azione è però il riscatto del ruolo delle donne attraverso la valorizzazione della loro competenza tecnica specifica nelle comunità rurali tradizionali: la loro capacità di scegliere, custodire e trasmettere di anno in anno i semi coltivabili. Sono infatti le donne che per tradizione, in queste comunità, selezionano, raccolgono nei campi e custodiscono i semi adatti alla semenza, e conoscono le tecniche tradizionali per conservare i semi in depositi di materiali naturali locali che ne permettono la conservazione fertile fino a tre anni. Sono le donne che riconoscono i semi che migliorano la fertilità dei terreni, quelli che assorbono l'acqua in eccesso, quelli che resistono al caldo o al freddo. Questo permette di rifiutare i semi Ogm delle aziende sementiere che non si conservano nel tempo, sono sterili, e devono dunque essere riacquistati ogni anno, trasformando i contadini in operai agricoli dipendenti dalle società sementiere e agro-alimentari che impongono prezzi e condizioni del lavoro effettuato con i loro semi. Sfavorite socialmente e giuridicamente (non è loro possibile essere proprietarie dei

terreni) è infatti dalle donne che parte la richiesta di migliorare e rendere indipendente la propria condizione economica e sociale.

Il fattore di miglioramento dell'autonomia alimentare è stato individuato dalle donne rurali riunite nella Pfsa nel ripristino della coltivazione di semi tradizionali, in particolare di grano, riso, miglio, sorgo e *niébé* (un cereale tradizionale locale) e nell'abbandono dell'industria agroalimentare intensiva. La campagna integra poi il ripristino di una produzione agroalimentare controllata in proprio con altri interventi che si sommano in un unico programma complessivo di Sovranità Alimentare: la ricerca di semi e conoscenze sul loro uso a rischio di oblio tramite riunioni di anziani; l'istituzione di banche dei semi rurali, tramite semina rinnovata ogni anno e conservazione in depositi tradizionali in materiali naturali come legno, arbusti, terra argillosa, foglie di *neem*, che è insetticida naturale; lo scambio di semi in fiere regionali e interregionali africane organizzate in modo da assicurare il controllo della loro provenienza; l'istituzione di cantieri-scuola (*chantiers-école*) per imparare la coltivazione indipendente (misurare il terreno in ettari a occhio, usare compostiere di villaggio, curare le sementi locali); l'istituzione in Guinea di circoli di *paysannes semencières*, due parole in precedenza inesistenti al femminile, che distribuiscono e scambiano le sementi localmente e nel vasto sistema centro-africano di fiere regionali, nazionali e internazionali; campagne di informazione nelle comunità e con le amministrazioni locali sull'agricoltura organica e per sviluppare un movimento di donne rurali che difenda non solo le coltivazioni ma anche l'allevamento, la pesca, la frutta, i latticini, l'artigianato; la preservazione della fertilità dei suoli con l'uso esclusivo di fertilizzanti organici; il ripristino dell'economia familiare di piccola scala attraverso filiere cerealicole locali per l'autoconsumo e la vendita locale; l'individuazione della capacità tecnica specifica delle donne che conduce alla rivendicazione del loro ruolo economico e sociale e al riequilibrio dei ruoli di genere nel nucleo familiare. Questa capacità specifica, come si è visto, è la conoscenza dei semi, la capacità di selezionare nei campi i semi migliori per la conservazione, di coglierli senza danneggiarli, di custodirli con strumenti naturali, di mantenerli fertili per anni, di saperli valutare, di conoscerne le proprietà differenziali. A ciò si aggiunge la dimostrazione agli uomini, nei nuclei familiari, della capacità di organizzazione e di gestione economica da parte delle donne, con una creazione di reddito spesso superiore a quella dei mariti. Le donne iniziano così a instaurare con i propri uomini un rapporto di collaborazione anziché di subordinazione, e viene loro affidato il denaro di famiglia.

In termini formali, la campagna "Nous sommes la solution" formula, per un intervento nelle pratiche e nelle politiche agricole nelle comunità interessate, l'enunciato "creazione di un ciclo economico e di produzione agroalimentare indipendente basato su conoscenze, tecniche e risorse locali a bassa intensità tecnologica, destinata all'auto-consumo familiare e alla vendita sui mercati locali, da parte di organismi costituiti da gruppi di donne produttrici associate". Vi sono associati i sottoprogrammi integrati indicati.

Tale enunciato, con i suoi sottoprogrammi, è formulato dopo una riflessione comune sugli obiettivi della comunità e dopo avere esaminato i diversi ordini di fattori presenti. Nel caso di "Nous sommes la solution" nei paesi africani coinvolti è individuato come pertinente ed efficace un enunciato, per quanto riguarda l'*ambito di intervento*, che agisca nell'ambito dell'Economia, nel sottordine della Produzione Agricola Alimentare, anziché ad es. nella produzione tessile per l'esportazione (come accade in Burkina Faso con il cotone Ogm, accusato di avere devastato i produttori locali dopo un apparente beneficio iniziale: cfr. Korogho 2011), nel recupero delle tradizioni culturali o dell'artigianato, nello sviluppo turistico o nell'emigrazione, e la cui *isotopia* testuale è lo sviluppo dell'agricoltura familiare finalizzata all'indipendenza delle comunità dai prodotti e dagli strumenti della produzione intensiva agroindustriale.

Le *circostanze* in cui l'intervento si inserisce, e che ne indirizzano la formulazione, sono: l'allarme delle associazioni contadine locali per l'introduzione in numerosi paesi

dell'area della legislazione sui brevetti genetici; la diffusione in Africa di prodotti Ogm (mais, cotone, pomodori, sorgo, niébé) associati a coltivazioni intensive; il fatto che il 90% della popolazione nei paesi dell'area lavora nella produzione agricola; l'80% della popolazione è nutrita dai piccoli produttori locali; l'esistenza di numerose associazioni di piccoli produttori insoddisfatti delle politiche condotte da organismi economici internazionali come l'Agra che favoriscono solamente l'esportazione internazionale; l'incontro in Etiopia nel 2007 di numerose piccole associazioni che si sono rese conto che tale insoddisfazione era un sentimento comune; la difficoltà per le donne di gestire nello stesso tempo il lavoro domestico per la famiglia e la produzione agricola; la necessità di auto-organizzarsi manifestata dalle donne che conoscono bene le tecniche tradizionali ma soffrono (a) la scarsa considerazione sociale del lavoro delle donne; (b) una cultura familiare in cui è prevalente il ruolo maschile, e che le rende dipendenti dai mariti; (c) i sistemi di legge per cui una donna non può essere proprietaria di terreni; la rilevazione di tali necessità da parte delle reti promotrici di progetti di autosviluppo in Africa; la complessità delle procedure burocratiche per accedere al sostegno governativo per i piccoli produttori.

L'insieme dei fattori tecnici e materiali dell'intervento comprende fattori tecnici e materiali quali: la presenza di piccoli villaggi distribuiti sul territorio con grandi distese di terreni circostanti e appezzamenti facilmente raggiungibili; la buona presenza di fonti d'acqua; l'esistenza di tecniche tradizionali di coltivazione, di selezione e conservazione delle sementi; la presenza di terreni disponibili per la coltivazione in parte fertili, in parte da rigenerare; un clima e condizioni ambientali già storicamente sperimentate come adatte alle produzioni cerealicole; il rapido degrado dei suoli nelle aree soggette a coltivazione intensiva; materiali naturali locali adatti a comporre blocchi resistenti, come i blocchi in terra compattata; l'esistenza di numerose reti promotrici di progetti di autosviluppo in Africa (ad es. Afsa, Alliance Food Sovereignty in Africa, Aspsp, Association Sénégalaise Producteurs Semences Paysannes, Coasp, Comité Ouest-Africain Semences Paysannes, Cofersa, Convergence des Femmes Rurales pour la Souveraineté Alimentaire, etc.); l'esistenza di banche dei semi rurali e di progetti internazionali per la difesa della biodiversità e lo scambio reciproco dei semi contadini; una vasta rete di fiere pan-africane con collegamenti diretti tra almeno otto nazioni (Benin, Burkina Faso, Guinea Bissau, Repubblica di Guinea, Mali, Niger, Senegal, Togo) per la vendita di prodotti locali e lo scambio di semi.

L'analisi della campagna sul campo in quanto intreccio organico di interdipendenze ne evidenzia il carattere di struttura e i valori assunti dai suoi elementi, a partire dall'elemento cardinale del recupero dei semi tradizionali. Una volta individuato l'ordine dell'Agricoltura come sistema in cui intervenire, è stato introdotto al suo interno un singolo elemento concreto, l'uso di semi tradizionali, che ha assunto valori diversi in ordini di fatti distinti e collegati tra loro. L'elemento testuale "uso di sementi tradizionali" ha prodotto effetti in tutti questi ordini grazie all'assunzione di una gamma di valori distinti ("produzione in proprio", "limitazione del commercio industriale", "rispetto ambientale", "riscoperta di cultura locale") che hanno generato ognuno una sua propria catena di conseguenze.

I semi tradizionali in quanto *strumenti di lavoro* per produrre beni assumono valore di "strumenti per la produzione in proprio". Introducono nell'ordine dell'Agricoltura la funzione "coltivazione in proprio" di beni nelle quantità e varietà decise dai singoli produttori locali e che genera i fattori, sempre in Agricoltura, "attivazione di filiera cerealicola locale", "aumento delle aree perimetrate" autorizzate, "agricoltura familiare rinnovata". Ne discendono nell'ordine dell'Economia generale (produzione, distribuzione, consumo) gli elementi "produzione alimentare indipendente", "in qualità e quantità adeguate all'autoconsumo e alla piccola distribuzione sui mercati locali", e "reddito autonomo e autosufficiente" per i piccoli produttori locali. Questi fattori generano nell'ordine della Società una "autonomia alimentare" ed economica.

In quanto *oggetti di scambio* (o di transazione finanziaria) i semi tradizionali assumono il valore “riduzione del commercio industriale”. Recuperati dalla tradizione e scambiati in fiere e mercati, i semi in Agricoltura sottraggono proventi alle aziende sementiere internazionali, produttrici di semi Ogm, e costituiscono per esse fattore di “diminuzione guadagni”. Nell’ordine dell’Economia, per effetto della combinazione di questo fattore con il precedente “produzione in proprio”, i semi sottraggono proventi e sono fattore di “diminuzione guadagni” anche per l’industria agroalimentare intensiva, i cui prodotti non sono più acquistati nell’area. Da tale combinazione di fattori deriva, nell’ordine della Società, l’elemento “liberazione dai condizionamenti del sistema produttivo industriale internazionale” che crea a sua volta autonomia politica. Sul piano della Distribuzione, in Economia, effetto è però anche la creazione di reti di scambio reciproche delle “semences paysannes” interregionali e sovranazionali, e quindi la creazione, in Società, di reti solidali di reciprocità e la partecipazione alle grandi fiere nazionali, regionali e sovra-nazionali panafricane.

In quanto *oggetti naturali*, i semi assumono valore di “rispetto ambientale”: in Agricoltura sono fonte di produzione naturale e non inquinante poiché comportano l’assenza di Ogm, fertilizzanti e pesticidi chimici, in Economia sono fattore di fertilità e non degrado dei suoli e dei terreni coltivati (a differenza degli Ogm), quindi di aumento dei terreni fruibili, da cui nell’ordine della Società consegue l’indipendenza dai sistemi di fertilizzazione artificiale, che a sua volta collabora alla liberazione dai condizionamenti del sistema produttivo internazionale e all’autonomia economica e sociale (ordini Società e Politica).

In quanto *oggetti di conoscenza* i semi assumono il valore “riscoperta di cultura locale” con i fattori in Agricoltura del “recupero di tecniche tradizionali di selezione, raccolta e conservazione per la semina”, “recupero di 13 varietà tradizionali di grano”, “conoscenza delle proprietà e qualità dei diversi tipi di seme”, che in Economia generano l’effetto “lavoro qualificato di donne per selezione, raccolta e conservazione dei semi” e “formazione di associazioni di produttori donne indipendenti”, e in Società “istituzione di centri di formazione agricola naturale” per la comunità e di seguito l’effetto “riscatto sociale delle donne” nella comunità e nell’ambito delle famiglie.

Le catene di effetti si combinano in livelli successivi di risultati basati l’uno sull’altro fino a un risultato complessivo finale (autonomia economica e indipendenza sociale) che diventa di ordine politico-culturale (instaurazione in una data area del modello politico e culturale della reciprocità). La concatenazione, usando consapevolmente le relazioni tra elementi, collega l’Agricoltura all’Economia in generale, si ripercuote sulla Società e quindi sul piano Politico generale. In tutti i livelli di effetti sui sistemi Economia, Società, Politica il seme tradizionale funge da vettore di de-mercificazione. Ciò che interessa è dunque la sua capacità di produrre effetti concatenati il cui risultato ultimo è la società de-mercificata. Ed è esattamente l’obiettivo della teoria della decrescita, che vede dunque la sua realizzazione reale nella pratica delle ONG attuali. La società della decrescita dunque esiste già, ma i suoi teorici lo ignorano: si continua a guardare i paesi occidentali intossicati dal consumismo e dalla produttività, mentre essa esiste oggi nei paesi impoveriti in Africa, Asia e America Latina.

Bionota: Roberto Pellerey

Roberto Pellerey is researcher in Language Philosophy and Semiotics professor at the University of Genoa. He has been interested in the history of linguistic and semiotic theories, and textual analysis. He currently studies theater semiotics, international cooperation, and topics related to the debate on the relationship between development and well-being in impoverished countries. Among his publications we remember *Le lingue perfette nel secolo dell’utopia* (Laterza, 1992), *La théorie de la construction directe de la phrase* (Larousse, 1993), *Il parlato e lo scritto* (with A. Bernardelli, Bompiani 1999), *Il lavoro della parola. Linguaggi,*

poteri, tecnologie della comunicazione (Utet Libreria, 2000), *Semiotica e interpretazione* (with V. Pisanty, Bompiani 2004), *Comunicazione. Storia, usi, interpretazioni* (Carocci, 2011), *Semiotica e decrescita. Obiezione al consumo, cooperazione internazionale e sovranità alimentare: un nuovo paradigma* (Franco Angeli, 2015).

Recapito autore: roberto.pellerey@unige.it

Riferimenti bibliografici

- Amodio E. 1987, *I figli del rimorso. Cooperazione internazionale e culture indigene in America latina*, ASAL (Associazione Studi America Latina), Roma.
- Bianchi B., Cacciari P., Fragano A., Scroccaro P. 2012, *Immaginare la società della decrescita. Percorsi sostenibili verso l'età del doposviluppo*, AAM Terra Nuova, Firenze.
- Bini V. 2010, "Ripartire dal locale", in *Volontari per lo sviluppo*, XXV [5], pp. 42-43.
- Biolghini D. 2007, *Il popolo dell'economia solidale. Alla ricerca di un'altra economia*, EMI, Bologna.
- Black M. 2002, *The No-nonsense guide to international Development*, copyright Maggie Black/The New Internationalist; trad. it. 2004, *La cooperazione allo sviluppo internazionale*, Carocci, Roma.
- Bonaiuti M. 2013, *La grande transizione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Borghesi R. 2012a: "Accesso alla Terra", in *Pollicinognus* 206, pp. 10-13.
- Borghesi R. 2012b: "Che terra vogliamo?", in *Pollicinognus* 206, pp. 4-7.
- Bové J. 2005, "Farla finita con l'ideologia del progresso", in AAVV, *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo*, Jaca Book, Milano.
- Ciccarese D. 2013, *I semi e la terra. Manifesto per l'agricoltura contadina*, Altra economia, Milano.
- Colombo L., Onorati A. 2009, *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano.
- Desmarais A.A. 2007, *La Via Campesina. Globalization and the Power of Peasants*, Fernwood Publishing, Halifax-Winnipeg; trad. it. 2009, *La Via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Jaca Book, Milano.
- Korogho M. 2011, "Le coton BT au Burkina Faso", in *Journal de la 3^e foire sous-régionale ouest-africaine des semences paysannes*, Djimini, Senegal, numero unico, p. 5.
- Latouche S. 2003, *Justice sans limites*, Fayard, Paris; trad.it. 2003, *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. 2004, *Survivre au développement. De la Décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*, Mille et une nuit-Fayard, Paris; trad. it. 2005, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. 2006, *Le pari de la décroissance*, Fayard, Paris; trad. it. 2003, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Latouche S. 2007, *Petit traité de la décroissance sereine*, Mille et une nuit-Fayard, Paris; trad.it. 2008, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. 2013, "Prefazione", in: Bonaiuti M. 2013, *La grande transizione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marelli S. 2011, *ONG: una storia da raccontare*, Carocci, Roma.
- Pellerey R. 2011, *Comunicazione. Storia, usi, interpretazioni*, Carocci, Roma.
- Pellerey R. 2015, *Semiotica e decrescita. Obiezione al consumo, cooperazione internazionale e sovranità alimentare: un nuovo paradigma*, FrancoAngeli, Milano.
- Samb M., Lobo de Pina J. 2008, *Rapport final d'évaluation des interventions Mani Tese Italy au cours des années 1996 à 2003 en Guinée Bissau*, Bissau, Rapporto di progetto.
- Tapsoba M. 2010, "Credito ai contadini", in *Volontari per lo sviluppo* XXV [5], pp. 16-18.